

*Gli intellettuali spagnoli del XX secolo: riflessioni e orientamenti etico-politici*

Juan Pablo Fusi, *Pensar España. En torno al pensamiento español del siglo XX*, Madrid, Arzalia ediciones, 2021, pp. 276, ISBN 978-84-172-4190-2

Con una scrittura limpida, essenziale e lineare, Juan Pablo Fusi, con riferimento al periodo 1898-2011, cala le idee degli intellettuali spagnoli dentro quel labirinto sempre ricco di percorsi incontrollabili che sono le vicende della storia, con i suoi sistemi istituzionali, vicende economiche, conflitti sociali e scontri militari. Il titolo *Pensar España* rinvia a una stagione intellettuale in cui l'ambizione di modellare la nazione era fortemente sentita e vissuta dagli uomini di cultura, assai convinti della loro funzione di indirizzo e di guida nella politica, sia in termini di potere che di dovere.

Rispetto a quel mondo Fusi esibisce una grande abilità di scomposizione analitica, ma anche una forte empatia, che in particolare si manifesta verso Ortega y Gasset. Il filosofo costituisce – insieme ad Azaña – uno dei due oggetti privilegiati del secondo capitolo del libro, ed è poi evocato molte volte qua e là, per questo o quel passaggio. E tuttavia, il rapporto dell'autore con Ortega non è di sovrapposizione, e non solo per la distanza nel tempo. Juan Pablo Fusi è discepolo di Raymond Carr (alle cui opere sulla Spagna dedica un paragrafo specifico e molto analitico). Dal mondo anglosassone, dove si è formato e con cui ha a lungo lavorato, trae – riguardo alla storia e alla politica – una visione che egli chiama “anti essenzialista”. E infatti, egli non segue Ortega nella filosofia della storia e neanche in alcune delle sue tesi più celebri – la visione delle élites e delle masse. Però è indubbio che egli fa suoi molti incisivi passaggi orteghiani e certamente alcune prospettive importanti (come l'idea di alimentare e salvare la civiltà liberale in Spagna, salvandola nel quadro più ampio di un'Europa che integri i suoi stati nazionali).

Quanto al confronto tra Ortega e Azaña, Fusi tiene a sottolineare come, pur nella comune tensione verso la trasformazione dello Stato e della nazione, essi si muovano da punti di vista e in direzioni progettuali molto diverse. Ortega lamentava l'assenza di un'autentica “emozione nazionale”, teorizzava che una forma viva di nazionalizzazione avrebbe potuto costruirsi solo a partire dalla “redención de las provincias”: «Creía que la gran *reforma nacional* [...] tenía que començar por su realidad más auténtica, que era, en su opinión, las provincias. Quería que las provincias asumiesen su responsabilidad en el quehacer nacional y entendía que eso suponía dotarlas de personalidad política propia y concederles amplias atribuciones». E tuttavia lo scopo ultimo cui tendeva Ortega non era

certo la liberazione di energie etniche regionali: «Lo que le preocupaba era el renacer de España, construir a través del fuerte localismo de regiones y provincias la voluntad nacional – esto es española – de que el país aún carecía» (p. 47).

Azaña muoveva da una strategia che ricalcava da vicino la costruzione dello Stato quale già si era realizzata in altri paesi europei. Pensava di ricostruire la nazione recuperando il ritardo spagnolo attraverso una rapida modernizzazione delle istituzioni e una forte nazionalizzazione in chiave repubblicana. A tale forma-stato egli attribuiva una potente funzione coesiva insieme alla diffusione e al rinnovamento dell'istruzione, e alla nuova vitalità funzionale e amministrativa dei municipi. Solo a partire dal 1930 ammetteva per la Catalogna un modello autonomistico (in una chiave che a dire il vero sembra in buona sostanza una resa a una circostanza fattuale), e comunque con la ferma riserva che non venisse messo in discussione il principio della sovranità del centro, che non prendesse l'avvio un modello federalistico: «Un estado nuevo, fuerte y verdaderamente nacional – que él creía debía ser republicano – como instrumento de la gran reforma que en su opinión necesitaba España» (p. 42).

Ma Ortega e Azaña, cui va accostata l'intensità del messaggio di Unamuno con le sue tesi anche provocatorie sull'identità della Spagna – «en la vida pública todo se le antojaba hueco, irresponsable, ignorante, pura vaciedad de palabras, tópicos, pedanterías y estupideces» – agli occhi di Juan Pablo Fusi non sono che alcune delle punte emergenti di una stagione straordinaria della cultura spagnola. «La república Estado cultural», «República de intelectuales» sono espressioni ricorrenti nel libro di Fusi: «La república fue de esa forma el periodo de cristalización y culminación del despertar que la cultura española experimentaba desde principios del siglo XX» (p. 61).

Anche in termini di presenza nelle istituzioni è facile rilevare che nelle Cortes constituyentes degli anni 1931-1933 erano attivi come deputati «64 catedráticos y profesores y 47 escritores y periodistas». E tuttavia, se «la Segunda República fue algo parecido a un Estado cultural» e benché non vi siano dubbi sulla statura eccezionale della cultura spagnola in quel periodo del primo Novecento, esisteva anche una dimensione illusoria nelle ambizioni e nelle speranze degli intellettuali a governare i processi. Non era sufficiente popolare le Cortes di professori, né aumentare il bilancio dell'istruzione: «Cambiar la vida intelectual y moral del país iba a resultar [...] problemático y difícil. La realidad social y política (e identitaria si se quiere) española incidió además, y en más de un sentido, en la evolución cultural del país. La cultura de masas, por ejemplo, siguió derroteros distintos a los proyectos republicanos» (p. 67).

D'altra parte, le riviste che sorgono e vivono alle soglie della nascita della Repubblica riflettono una politicizzazione e anche una radicalizzazione che non consente composizioni e mediazioni. Se “Nueva España” insiste sull'impegno sociale dello scrittore e dell'artista in direzione repubblicana e socialista, all'opposto, “La Conquista del Estado”, diretta da Ramiro Ledesma Ramos ostenta un orientamento ultranazionalista, mentre “Octubre”, guidata da Rafael Alberti, si propone come il periodico degli *escritores y artistas revolucionarios*, comunisti o vicini al comunismo. E nel dicembre 1931 nasce “Acción Española”, orientata da Ramiro de Maetzu in direzione cattolico-tradizionalista.

Dopo la conclusione della Guerra civile, nello stabilirsi e nell'evolversi del franchismo Juan Pablo Fusi distingue diversi modelli di regime politico: dapprima, negli anni della guerra, un regime totalitario, poi un regime autoritario, cattolico e anticomunista (1945-1950), quindi tecnocratico e orientato allo sviluppo a partire dagli anni 1957-1960. Il progetto culturale del regime, inteso a ristabilire «el dogma católico y el idealismo nacional» seguì una strategia fondata sulla censura e sulla propaganda, che colpì l'insegnamento e le professioni intellettuali, con conseguenze immediate che comportavano «el fin del excepcional momento cultural que España había vivido en los primeros treinta del siglo XX» (p. 91). Nelle università, al pensiero di Ortega che occupava posizioni egemoniche, si sostituì la cultura cattolica nella veste di filosofia ufficiale. Nelle istituzioni vennero promossi modelli di «exaltación nacionalista, glorificación del espíritu y los valores militares, ferviente catolicismo, hispanidad y preferencia por formas y estilos clásicos y tradicionales» (p. 93), mentre la cultura di massa (calcio, tori, canzoni...) offriva gli strumenti per «el entretenimiento colectivo y el sostenimiento del pulso de la vida cotidiana». Secondo Fusi, pur con qualche eccezione e iniziativa apprezzabile, «la cultura de la posguerra, sometida a una rigurosa y doble censura política y eclesiástica, fue, valorada en conjunto, la expresión de un desolante prosaísmo» (p. 94).

Se pure emergono testi di rara qualità nell'arco degli anni di poco successivi alla Guerra civile, si tratta comunque di opere che – anche indipendentemente dalla parte politica in cui hanno militato gli autori – non si muovono nel solco dell'ufficialità, ma si configurano in forme del tutto autonome: fra questi libri, uno su tutti, *La familia de Pascual Duarte* di Camilo José Cela (p. 95).

Nel 1945 ritorna Ortega y Gasset, che tuttavia mantiene all'estero la residenza. Alterna la sua presenza nell'Istituto de Humanidades con frequenti viaggi per conferenze nelle capitali europee, confermando un orientamento speculativo certo lontanissimo dalla «exaltación de lo nacional» o dalla «reafirmación del pensamiento católico» proprio della Spagna di Franco.

Se si avanza con gli anni, intorno al 1960, Julián Marías esprime fiducia sia sulla condizione della cultura spagnola del suo tempo sia sulle prospettive future. Fusi non nega che si tratti di una «conclusión... estupefaciente», tuttavia è convinto che seguendo l'argomentare di Marías, sia possibile cogliere alcuni nuclei di profonda verità: «El horizonte intelectual de la España de 1960 no era ya el sistema de valores e ideas culturales del Franquismo, sino la generación del 98, Ortega, Marañón y la generación del 14 y aún... los poetas del 27 (o algunos de ellos), es decir, intelectuales y escritores que por su biografía, obra y pensamiento habían sido objeto tras de la guerra, en el primer Franquismo, de silencios, descalificaciones y prohibiciones, y que en algunos casos suscitan aún, años sesenta, considerable reserva oficial, si no abierta hostilidad» (p. 122). Soprattutto, secondo Fusi, se si assiste da un lato al recupero di un passato importante (il '98, Ortega), dall'altro lo sviluppo e la specializzazione di molte scienze sociali (economia, sociologia, storia...) hanno prodotto nei loro ambiti configurazioni profondamente rinnovate in tutta Europa, e a esse non è certamente rimasto estraneo il percorso delle idee e degli studi in Spagna.

Su questa strada, e in particolare in relazione alla politica, la cultura spagnola comincia a percorrere una nuova via: «En torno a 1970, el pensamiento español, era, así, en gran medida nuevo. Los temas que le ocupaban – economía, política, sociología – interesaban, de ahí su vigencia, para la construcción de España como sociedad moderna, una de las grandes cuestiones de la *agenda* del país al menos desde 1898» (p. 144).

E negli anni '70, con le prime opere di Trías e di Savater si affaccia una nuova generazione, nata intorno al '45, portatrice di orientamenti e preoccupazioni che guardano decisamente al futuro e che costituiscono di fatto varianti interne alla cultura coeva in Europa. Insomma, secondo Fusi, a partire dal 1970 la cultura spagnola recupera la piena sintonia con la modernità, e si avvia a ricostruire la coscienza democratica del paese. D'altra parte, la cultura era cambiata insieme alla Spagna. Il Paese aveva percorso trasformazioni sociali straordinarie, nell'ambito di uno sviluppo certo non ordinato, e tuttavia innegabile per la sua struttura e il suo peso: ormai il 75% degli spagnoli viveva in centri oltre i 10.000 abitanti, e pari percentuale si otteneva sommando gli occupati nell'industria e nel terziario.

Juan Pablo Fusi prosegue fino agli anni recenti. Non si propone mai come un militante politico, ma non fa mistero delle sue preoccupazioni, che certamente temono le polarizzazioni e gli estremismi e tra questi, *in primis*, tutte le forme di nazionalismo: sia quando si pone in termini di esaltazione della Spagna, sia quando propone l'indipendenza di questa o di quell'area del paese. All'E-TA – «el lado oscuro del País vasco» dedica pagine molto analitiche (e anche molto sofferte).

Un capitolo a sé, che costituisce uno specifico spazio biografico, è dedicato a Jorge Semprún, figura che attraversa in maniera multiforme la storia d'Europa, in veste di militante comunista, di deportato a Buchenwald; e poi di scrittore, di traduttore all'UNESCO, di dirigente del PCE, dal quale viene espulso nel 1962. Dopo la Transizione, entra a far parte del governo González dal 1988 al 1991 come ministro della cultura, e assume spesso posizioni non conformiste anche verso la sua stessa parte politica: non si reca alla consegna del Nobel a José Cela; esibisce forti discrepanze da Pilar Miró per la politica da lei seguita in materia di cinematografia; fa dichiarazioni pesanti sulla corruzione del PSOE andaluso; appoggia nel 1991 la prima Guerra del Golfo.

Infine, il capitolo 11 del libro – che possiamo considerare conclusivo, in quanto è poi seguito soltanto da un ragionato repertorio bibliografico – porta il titolo *Julián Marías: España como preocupación*, ed evoca in tal modo un'opera composta da Dolores Franco, moglie del filosofo. Lì vengono proposte in maniera analitica le posizioni di Marías a partire dagli anni della *Transición* in tema di istituzioni e di orientamenti politici. Anche per la loro collocazione all'interno del libro quelle pagine sembrano voler rappresentare una sorta di monito al lettore e al cittadino in vista dei problemi del futuro. Non erano pochi né di poco conto gli aspetti che Marías criticava della costituzione del 1978, pur nel giudizio complessivamente positivo che alla fine egli espresse. A suo avviso alcuni degli orientamenti prevalenti configuravano seri rischi per l'avvenire: l'idea della Spagna come conglomerato di nazionalità che affluiscono allo Stato; l'eccesso di

utopismo in materia sociale; il ruolo debole e di semplice simbolo attribuito alla monarchia. Ed è vero che analoghe preoccupazioni – soprattutto in riferimento al primo tema – affiorano in alcuni luoghi del libro di Fusi. Tuttavia, sarebbe anche semplicistico non cogliere le differenze tra il discepolo diretto di Ortega e lo storico che ha studiato con Raymond Carr, che non solo appartiene a una generazione successiva, ma che esprime anche – rispetto a Marías – una cultura politica costitutivamente più disponibile a concedere spazi relativamente ampi alla dimensione conflittuale e dinamica che è propria delle democrazie contemporanee.

Walter Ghia

*Un nuevo filón para las relaciones hispano-británicas de la primera mitad del siglo XX*

Silvia Ribelles de la Vega, *Un diplomático al Servicio de su Majestad. Sir George Dixon Grahame, (1873-1940)*, Granada, Comares, 2021, pp. 239, ISBN 978-84-1369-144-2

Los estudios sobre la trayectoria del Cuerpo Diplomático en España durante la primera mitad del siglo XX tienen un nuevo filón, y además específico, en esta obra sobre la figura de George Dixon Grahame.

Ciertamente, Grahame no es un desconocido para la historiografía española e internacional. Su estatus como embajador británico en España entre 1928 y 1935 ya mereció la atención de Douglas Little a mediados de los años 80 del siglo pasado, en sus estudios sobre la diplomacia británica (y estadounidense) en la España previa a la Guerra Civil. Posteriormente, Enrique Moradiellos llevó a cabo una relevante aportación sobre el papel que jugó la embajada británica comandada por Grahame ante la proclamación y evolución de la Segunda República. Más recientemente, Ángel Viñas y sus investigaciones sobre la Segunda República como precedente de la Guerra Civil Española o, por ejemplo, Jean-François Berdah y sus análisis sobre el juego de las relaciones internacionales en la España de los años treinta, dieron lugar a otras referencias y análisis sobre Grahame. En definitiva, se trata de una figura que hasta el momento había sido radiografiada como embajador de la primera potencia mundial en una España en proceso de cambio, que no sólo culminó con la llegada de la Segunda República sino con numerosos episodios conflictivos entre los que podríamos mencionar Casas Viejas o la Revolución de octubre de 1934 entre otros. Ahora bien, en ninguna de esas aportaciones, ni en otras que podrían citarse en una línea similar, se había llevado a cabo un estudio pormenorizado sobre la trayectoria propiamente biográfica de Grahame y, menos aún, lo que podría identificarse como su *background* previo a la llegada a España en 1928. Por lo tanto, la novedad que presenta esta obra de Silvia Ribelles de la Vega es sumar una nueva perspectiva a la trayectoria de Grahame, no solo como embajador de una potencia determinante en unos años significativos de la historia española, sino también la de un Grahame, primero, como miembro relevante del conjunto del Cuerpo

Diplomático británico durante la primera mitad del siglo XX en Europa Occidental; y, segundo, como una figura determinante en el ámbito de las relaciones internacionales de la Europa Occidental del primer tercio del siglo XX.

Esta obra resulta, por lo tanto, especialmente significativa en la medida que permite situar la figura de Grahame en esa doble perspectiva que fue determinante para constituir el bagaje que le permitió analizar con atino el final de la monarquía de Alfonso XIII y la posterior proclamación y consolidación de la Segunda República. Al fin y al cabo, París, Bruselas y Madrid fueron los tres ejes principales de su actividad diplomática. Las dos primeras capitales europeas le aportaron contacto directo con la realidad europea occidental no insular y, también, le situaron en uno de los más altos niveles negociadores en tanto que representante británico ante las convulsas relaciones internacionales marcadas por la Gran Guerra y sus secuelas, entre las que destacaron la problemática sobre la adaptación y trato a los vencidos en la guerra. Así, pues, su llegada a España se realizó tras haber cumplido con una de las tareas más complejas, sino la que más, en la Europa posterior a 1918: tratados de paz, crisis del Ruhr o la conferencia de desarme de Ginebra, entre otras. Ribelles ha tenido el acierto de insistir en esta etapa previa a su llegada a España para percibir cómo Grahame se había situado en una de las cúspides de la representación diplomática británica en Europa Occidental y ello le había granjeado una base más que sólida de conocimiento de la realidad europea occidental que, sin lugar a duda, fue clave para entender el porqué de sus posiciones respecto a la España de 1928-1935. Como bien reza el inicio de uno de los capítulos, Grahame se convirtió en embajador en el sol de España. Pero este destino, el último de una carrera diplomática que finalizó precisamente en julio de 1935 con el inicio de su jubilación, había tenido un estadio previo absolutamente determinante y, debe reconocerse, de más alto calado, como fue su trayectoria de primer nivel en las nubladas París y Bruselas.

Junto a esta perspectiva de análisis global de la trayectoria de Grahame, esta biografía también ha tenido la pericia de subrayar otros tres aspectos nucleares. En primera instancia, cómo Grahame fue un ejemplo de la consolidación de un modelo profesional de acceso al Cuerpo Diplomático británico, que se había tejido ya en la segunda mitad del siglo XIX y que se había consolidado plenamente con la llegada del nuevo siglo. Él, entre otros, participó de esa lógica, así como de una estructura claramente jerárquica y elitista que caracterizaba el modelo profesionalizado de acceso al Cuerpo Diplomático. No obstante, Grahame, tal y como se demuestra en esta obra, pese a que siguió las pautas establecidas de ascenso gradual en la carrera del Cuerpo Diplomático, se convirtió en un caso significativo en la medida que alcanzó tempranamente el estatus de embajador. Bruselas en 1920 se convirtió en su primer destino como máximo mandatario de una embajada británica. Ahora bien, este ascenso no fue fruto de la casualidad. Su papel como embajador de facto en la embajada británica en París en el marco del final de la Gran Guerra, le supuso su mejor carta de presentación para acceder posteriormente de forma oficial al estatus de embajador en Bruselas.

Otro aspecto significativo que es subrayado en esta biografía es el particular posicionamiento de Grahame frente a sucesos determinantes en Europa, si se compara con la línea dominante en el seno del Cuerpo Diplomático británico.

Pese a que Grahame no se convirtió en una *rara avis*, sí que se situó en una relativa distancia respecto al condicionamiento ideológico que se preveía para un miembro del Cuerpo Diplomático británico. Y en este sentido coincidieron tanto sus posiciones sobre la reconfiguración europea posterior a 1918, como sobre los sucesos españoles de 1931. Uno y otro formaban parte de la misma lógica. En primera instancia, sus desconfianzas hacia Francia en el tablero de la Europa posterior a 1918 no eran fruto, al menos fundamentalmente, de unas simpatías pro alemanas como tales, sino como resultado de una voluntad de ponderar – y si fuera posible frenar – las ansias francesas de ejercer una hegemonía en la Europa peninsular. Ello, por lo tanto, implicaba una empatía hacia la situación de Alemania, que no un apoyo, pero que no siempre fue correctamente interpretado por sus coetáneos y le valió acusaciones de ser pro alemán que, además, en algunas referencias bibliográficas fueron asumidas de forma acrítica. Y, en segundo lugar, su apoyo a la Segunda República Española fue también una reacción aparentemente sorprendente si se analiza desde la perspectiva del conjunto del Cuerpo Diplomático británico. Ribelles recalca cómo su intervención fue absolutamente decisiva para que Londres reconociese oficialmente a las nuevas autoridades republicanas. Grahame, imbuido de su etapa en París y Bruselas, no tuvo ninguna duda en considerar que la nueva etapa española no suponía ningún riesgo para los intereses británicos en Europa, ni para la gestión y control de su vasto imperio. Al fin y al cabo, España apostaba por un modelo liberal democrático claramente alejado de extremismos. Ello, por lo tanto, no podía ser un motivo de preocupación para Londres.

No obstante, el posicionamiento de Grahame respecto a la Segunda República le acabó pasando factura. Y aquí radica otro de los aspectos relevantes de esta obra. Alfonso XIII, exiliado en Gran Bretaña, no dudó en alentar una serie de amplios y corrosivos rumores que desacreditaban la figura de Grahame una vez que este último se jubiló. El antiguo monarca no dudó en pasar factura al embajador que había dado su visto bueno a la llegada de la etapa republicana en España. La presión de Alfonso XIII fue uno de los factores, aunque no el único – pero sí principal –, que explicaron el final poco alentador del que fuera antiguo embajador en España. Grahame acabó sus días con una imagen enturbiada por su apoyo a las autoridades republicanas españolas y quedando notablemente aislado, aunque en ello también tuvo que ver su particular trayectoria personal que, entre otros elementos, incluyó la ausencia de un estrecho círculo familiar de apoyo.

El detallado seguimiento y explotación de los fondos archivísticos británicos, franceses, belgas y españoles, sin olvidar incursiones en la historia oral, al margen de un minucioso trabajo a nivel hemerográfico y bibliográfico, han tejido una obra sólida y relevante sobre la figura de un destacado diplomático británico en la Europa del primer tercio del siglo XX; o, si se quiere, una reconstrucción histórica sobre la trayectoria de las relaciones internacionales posteriores a la Gran Guerra, así como sobre la trayectoria española, a partir de la perspectiva diplomática británica. Y más aún en la medida que esta obra aporta significativo material fotográfico, inédito en muchos casos, que ayuda a visualizar una precisa imagen de protagonistas y contextos que son referenciados en sus páginas. En

definitiva, unas credenciales que convierten esta biografía de Sir George Dixon Grahame en una pieza necesaria para todos aquellos historiadores e historiadoras que quieran profundizar en la historia española, y europea, de la primera mitad del siglo XX.

Josep Puigsech Farràs

*Una battaglia dimenticata, tra storia locale e nazionale*

Vicent Grau Reig, *La batalla de Llevant, una victòria silenciada. Guerra i revolució a Castelló (1936-1939)*, Col·leció Història Memòria n. 10, Universitat Jaume I, Castelló de la Plana, 2021, pp. 682, ISBN 978-84-17900-62-5

La memoria della battaglia del Levante, il tentativo fallito di Franco tra aprile e luglio del 1938 di impadronirsi di Valenza, ha avuto la sorte di essere stata oscurata dal ricordo della battaglia di Aragona (o di Caspe) che si svolse tra marzo e aprile e che portò le truppe franchiste sulla costa mediterranea, e dell'offensiva repubblicana dell'Ebro iniziata alla fine dello stesso mese di luglio. Eppure quella battaglia è stata importante come le due più famose. Sono temi di cui l'autore di questo libro, Vicent Grau, si occupa da molti anni e ha scritto queste pagine con vera passione. Temi che sono stati oggetto della sua tesi di dottorato presso l'Università Jaume I di Castelló e del suo primo libro edito dalla stessa Università: *La Segona República a Castelló. Una memoria històrica positiva*, 2012. Grau è anche fondatore del Grup d'Estudis d'Història Local i Fons Orals dell'Università Jaume I e del Centre de Documentació de Recuperació de la Memòria Històrica Local presso la stessa Università. Utilizza fonti di varia provenienza, dall'archivio municipale a quello provinciale di Castelló, alla stampa locale (principalmente lo "Heraldo de Castellón") e a una serie di archivi nazionali spagnoli: quello militare di Ávila, l'Archivio Storico Nazionale, quello del Partito Comunista e altri. Non mancano le interviste a diciannove protagonisti e testimoni di quelle vicende di cui in appendice sono ricordate le biografie. La prefazione è di José Miguel Santacreu Soler docente all'Università di Alicante e direttore della Cattedra Interuniversitaria di Memoria Democratica della Comunitat Valenciana.

Il libro corre sui due binari indicati dal titolo. Da un lato è una dettagliata ricostruzione della realtà sociale e politica della comunità di Castelló tra l'avvento della Repubblica, la conquista della città da parte delle truppe franchiste e la repressione del periodo successivo. Dall'altro è una ricostruzione ugualmente dettagliata delle vicende della battaglia del Levante, di quel fronte di cui Castelló fu uno dei perni fondamentali. In questo senso unisce l'aspetto locale e quello generale.

Nella prima parte l'autore descrive le vicende del colpo di Stato e della prima fase della Guerra civile, quando a essere protagoniste furono le milizie, sia in generale che in riferimento alla situazione di Castelló. Qui il colpo di Stato accelerò la radicalizzazione di una classe operaia e di organizzazioni sindacali

in precedenza deboli. Grau descrive con dettaglio la divisione che nacque tra le varie associazioni operaie raccolte nel Centre Obrer La Unión, e la creazione in agosto di un consiglio rivoluzionario che raccoglieva sia elementi della CNT che dell'UGT. Fornisce gli organigrammi dei vari organismi rivoluzionari (si vedano le pp. 127-135) e fornisce informazioni sui contrasti e le collaborazioni, tra la UGT (maggioritaria) e la CNT, tra sostenitori della proprietà individuale e collettivisti. Con il varo del governo Negrín, anche a Castellò prevalse la democrazia "borghese" e l'obiettivo del controllo operaio contrapposto alla collettivizzazione integrale tentata in precedenza. In generale, la ricostruzione di Grau evidenzia il carattere complesso delle trasformazioni avviate dallo scoppio della guerra, che vedono sia conflitti che collaborazione tra organizzazioni diverse però con nemici comuni.

Militarmente la città fu coinvolta già nei primi mesi di guerra nelle operazioni militari in difesa di Madrid tramite la colonna Matteotti, formato proprio a Castellò su iniziativa delle JSU, di cui fecero parte anche le donne. La colonna si trasformò con la militarizzazione nel quarto battaglione della III<sup>a</sup> Brigata Mista giocando un ruolo importante sul fronte di Casa de Campo, a Madrid, e finendo quasi annientata. Grau si sofferma sulla colonna, poi battaglione, Matteotti, riportandone anche le parole dell'inno (pp. 184-185), e soprattutto dipingendolo, una volta rientrato a Castellò da Madrid, come reparto incaricato di mantenere l'ordine repubblicano contro gli eccessi rivoluzionari (pp. 182-183). Sarebbe certamente stato interessante sapere come mai il reparto era stato chiamato proprio con il nome del deputato socialista italiano ucciso dai fascisti.

Un capitolo è dedicato da Grau al grande protagonismo delle donne, cresciuto durante il periodo repubblicano in tutta la Spagna e garantito dalla politica della Repubblica. Nella zona di Castellò le associazioni femminili nascono tardi, durante la guerra stessa, e con l'avvicinarsi della linea del fronte. L'autore ricorda l'attività della Agrupació de Dones Antifeixistes e del suo ramo giovanile, la Unión de Muchachas, istituite ufficialmente a Castellò nel gennaio 1938 (ma le basi erano state poste dall'estate dell'anno precedente). Il ruolo giocato da queste due associazioni nella mobilitazione femminile a sostegno della produzione nelle retrovie e soprattutto nella costruzione dei rifugi antiaerei, fu fondamentale. Sorte per iniziativa delle organizzazioni comuniste, socialiste e repubblicane, ponevano in primo piano l'esigenza di una trasformazione sociale diretta dalla classe operaia e della lotta al fascismo come strumento per arrivare anche all'emancipazione femminile. Dones lliures (Mujeres Libres) era invece espressione della CNT. Sosteneva la necessità di associazioni autonome e le rivendicazioni specificamente femminili, nel territorio di Castellò ebbe una presenza minore.

La seconda metà del libro è dedicata alla battaglia del Levante, che durò alcuni mesi, dalla metà di aprile alla fine di luglio del 1938. Dopo la sconfitta subita nella battaglia di Aragona, l'esercito repubblicano venne ristrutturato grazie a una leva di massa che comprendeva anche la nota *leva del biberón*. Ma soprattutto le organizzazioni politiche repubblicane avviarono una grande mobilitazione popolare. La battaglia del Levante fu una battaglia moderna, caratterizzata da parte franchista dall'utilizzo massiccio dell'aviazione che aveva

ormai il dominio del cielo. Dal lato repubblicano, grazie alla mobilitazione di migliaia di civili, uomini e donne, furono avviati quei lavori di costruzione di fortificazioni e rifugi che riuscirono a contrastare l'aviazione franchista. La battaglia infatti fu caratterizzata, sempre stando all'analisi dell'autore, da una serie di ritirate parziali dell'esercito repubblicano, che allestì, e poi abbandonò di fronte alla pressione franchista, una serie di linee di resistenza, in modo da guadagnare tempo per ultimare la cosiddetta linea XYZ, la *línea Matallana*, la più arretrata, dove fu organizzata la resistenza definitiva. E dove effettivamente l'esercito franchista venne bloccato. Grau non ha dubbi sulle cause della superiorità franchista: il maggiore aiuto in mezzi moderni e anche uomini fornito a Franco dalle potenze fasciste europee. Ma la partecipazione massiccia della popolazione civile allo sforzo bellico repubblicano dimostrava che la situazione sociale e politica di Castellò era divenuta analoga a quella di Madrid, dove un anno e mezzo prima la partecipazione e l'entusiasmo della popolazione avevano contribuito all'eroica difesa della città. Le vicende della battaglia avrebbero anche dimostrato la validità dello slogan coniato allora da Negrín, per cui in prospettiva resistere era vincere.

L'autore ricorda e fornisce brevi biografie dei protagonisti della battaglia, in particolare del colonnello, poi nominato generale, Leopoldo Menéndez, e anche del generale Antonio Miaja da parte repubblicana, di alcuni generali, Dávila, Varela, Antonio Aranda, il colonnello, in seguito anch'egli nominato generale, Rafael García Valiño dall'altra. Evidentemente il maggior numero di generali dal lato franchista non si è tradotto in questo caso in maggiore competenza ed efficacia.

Grau non trascura una serie di interrogativi sulla battaglia dell'Ebro, e sulla relazione con quella del Levante, interrogativi che gli specialisti continuano a porsi. La battaglia dell'Ebro fu programmata da Rojo per alleggerire la pressione sul fronte del Levante e impedire la conquista di Valenza, salvo poi acquisire obiettivi propri? Questa azione iniziò quando i franchisti avevano in realtà deciso la fine dell'offensiva su Valenza, e pertanto fu inutile perché l'obiettivo militare principale era già stato ottenuto? La battaglia dell'Ebro ebbe in realtà obiettivi politici (dimostrare alle potenze del non Intervento che l'esercito repubblicano era ancora forte e meritava un sostegno) più che militari? La questione non è di poco conto. Grau cita Rojo prendendo però la citazione dal libro di Edelmir Galdón (*La batalla por Valencia, una victoria defensiva*, Valencia, PUV, 2010). Rojo avrebbe detto che l'operazione sull'Ebro era: «Una operación de sacrificio para desbaratar el ataque a Levante» (p. 568) senza ulteriori obiettivi militari. Ma ritiene in realtà che alle radici della battaglia vi sia stato un insieme di obiettivi sia politici che militari.

Perché l'Esercito del Levante non aiutò quando venne il momento quello dell'Ebro? Non attuò le azioni militari, ripetutamente sollecitate da Rojo, che avrebbero alleggerito quel fronte? Grau spiega che azioni di supporto oltre la linea XYZ non avrebbero potuto avere successo di fronte allo strapotere dell'aviazione e dell'artiglieria franchista, inoltre le operazioni franchiste in Estremadura avevano impedito di spostare rinforzi da quella zona. L'Esercito del Levante organizzò piuttosto corsi di formazione e provvide a riorganizzarsi,

attività lodevole ma poco utile di fronte alla ritirata finale dell'Esercito dell'Ebro che portò i franchisti alla conquista della Catalogna. È per Grau la prova della mancanza di coordinamento e dell'assenza di un reale comando unico. L'aviazione repubblicana fu poco presente su entrambi i fronti non solo perché aveva pochi mezzi, ma anche perché il suo comandante, Hidalgo de Cisneros, non obbedì agli ordini di Rojo ma dei consiglieri sovietici convinti che l'invio di aerei su quel fronte andava limitato (p. 582). L'autore ricava questa affermazione dal libro di Josep Sánchez Cervelló (*¿Por qué hemos sido derrotados? Las divergencias republicanas y otras cuestiones*, Barcelona, Flor del Viento, 2006), sarebbe stato senza dubbio interessante svilupparla e non solo citarla. Non va in ogni modo dimenticato che mentre iniziava la battaglia dell'Ebro aerei inviati dall'URSS in aiuto alla Repubblica erano fermi alla frontiera franco-spagnola per il blocco attuato dal governo francese. Neppure Miaja, il comandante dell'Esercito del Centro, obbedisce secondo Grau agli ordini di Rojo e pone molti ostacoli all'offensiva su Motril che aveva lo stesso obiettivo di alleggerire la pressione franchista sull'Ebro (p. 593).

I capitoli finali sono dedicati alle conseguenze della sconfitta della Repubblica e alla sorte personale degli sconfitti. Grau ricorda le molteplici facce della repressione franchista, non solo quella diretta, le esecuzioni dopo giudizi sommari. L'esilio all'estero e interno con l'allontanamento o l'isolamento di tanti protagonisti della generazione che aveva dato origine alla crescita culturale della regione causa un tragico arretramento culturale (pp. 603-604). L'autore descrive le biografie di alcuni di questi intellettuali, tecnici, politici costretti all'esilio o al carcere e al silenzio. Tra essi pure alcuni sostenitori della corrente politica e culturale che sosteneva l'autonomia e la peculiarità della comunità valenzana, corrente che aveva avuto nella regione grande importanza. Grau ricorda che a Castellò nel dicembre 1932 era stato sottoscritto da 52 studiosi il documento che poneva le basi per l'unificazione dell'ortografia della lingua valenzana. Triste è stata la sorte delle donne, penalizzate dal ritorno di una società patriarcale. Il nostro offre anche un censimento, un elenco accurato delle vittime della repressione nella città di Castellò, i numeri delle vittime sia della repressione repubblicana che di quella franchista, maggiori rispetto alla media regionale, dimostrano secondo Grau l'importanza di quanto accaduto nella città in riferimento ai processi politici e militari dell'epoca. Si tratta di argomenti già trattati da lavori di altri autori, ma giustamente posti a conclusione anche del presente. Di un libro da leggere, anche se talvolta un po' ripetitivo e prolisso, che interesserà non solo chi si occupa di quelle vicende e di quell'area geografica, ma in generale della Guerra civile.

Marco Puppini

*Cinco novelistas en busca de una España*

Óscar Alzaga Villaamil, *La conquista de la Transición (1960-1978). Memorias documentadas*, Madrid, Marcial Pons, 2021, pp. 589, ISBN 978-84-138-1156-7

Este es un libro importante por varios motivos y complejo, con capas de lectura diferentes. Obviamente, tratándose de unas memorias, el primero de esos motivos y capas lectoras es la personalidad de su autor, Óscar Alzaga. Destacado activista en la movilización universitaria contra el Franquismo y joven militante en la oposición clandestina democristiana, tras la muerte del dictador fue uno de los fundadores de la Unión de Centro Democrático (UCD), miembro de la Comisión de Asuntos Constitucionales del Congreso de los Diputados durante la primera legislatura (1977-1979) y diputado por Madrid desde enero de 1978. Durante la crisis de UCD fundó junto a Javier Rupérez e Íñigo Cavero el Partido Demócrata Popular (PDP), integrado en la Unión Europea Demócrata Cristiana y que en octubre de 1982 se presentó a las elecciones en coalición con Alianza Popular (AP) obteniendo un discreto resultado (más de cinco millones de votos la coalición y 107 escaños, de ellos quince asignados al partido). Una carrera política que simultaneó con su actividad como abogado, sobre todo cuando abandonó la política para dirigir un bufete de prestigio y ejercer como profesor en la UNED. Pero estas memorias se centran en el primer periodo, el de juventud del autor, en su lucha contra la dictadura y su protagonismo en los compases iniciales del cambio político que llevaron a la fundación de UCD y las elecciones de 1977, con unas breves notas finales sobre su colaboración con los trabajos de la ponencia constitucional.

En la tradición de buena parte de los libros de memorias de la política española, con títulos tan notables como la *Autobiografía de Federico Sánchez* (1977) de Jorge Semprún, estas son también un ajuste de cuentas. Lo cual no tiene por qué afectar a la veracidad de lo que se cuenta, aunque deja un regusto amargo y en vilo una pregunta: ¿por qué no lo dijo antes? Las memorias así planteadas juegan con la ventaja de que, a menudo, quienes son interpelados ya no pueden defenderse. Y los españoles le habrían agradecido que la denuncia sobre la masiva destrucción de documentos que ocupa el primer capítulo se hubiera realizado cuando era diputado parlamentario y una figura pública. Esa historia ha tenido una notable repercusión pública, curiosamente en un mundo tan alejado de la biografía de Alzaga como el movimiento de recuperación de la memoria histórica y de revisión crítica del llamado «régimen del '78». Pero más vale tarde que nunca, y no estaría de más que la nueva ley sobre memoria democrática incluyera alguna comisión de investigación sobre lo ocurrido, sus responsables y la magnitud de la pérdida documental provocada.

En lo que sí se diferencian, y mucho, estas memorias de otras muchas al uso – estoy pensando en las de Juan Luis Cebrián (*Primera página. Vida de un periodista*, 2016) y su manifiesto desinterés en contrastar su memoria con otras, con la documentación o con la historiografía sobre el periodo – es en la voluntad del autor de documentar los hechos narrados (por cierto, con ayuda de un documentalista cuyo nombre no aparece citado). Una documentación de gran

interés, hasta el punto de que el libro añade una segunda capa de lectura, la del historiador no profesional, por tanto no obligado a entrar en los debates historiográficos y hacer referencia exhaustiva de los estudios sobre el tema, de los cuales algunos vienen citados y de otros llama la atención su ausencia, de manera bastante arbitraria. Aun así, tanto el relato de primera mano del autor como la documentación que incluye hacen del libro una aportación importante entre las obras sobre la movilización universitaria contra la dictadura.

Entrando en el mérito de lo que se cuenta, sobre todo en relación con la posibilidad de construir una alternativa democristiana para un futuro sin Franco, a cualquier lector iniciado en el tema quizás lo que más le sorprenda es la valoración tan negativa del papel desempeñado por Joaquín Ruiz Giménez, mezclado con juicios personales más bien poco elegantes. Eran y son demasiado evidentes las diferencias biográficas, intelectuales y políticas entre este y Manuel Giménez Fernández como para presentarlas ahora en clave polemista. Si tan poco gustaba la posibilidad de que Ruiz Giménez se hiciera con la presidencia de Izquierda Demócrata Cristiana (IDC) después de 1968, fue precisamente Alzaga una de las personas que pudo evitarlo. Más aún cuando, como bien señala, pasaron meses hasta que el ex ministro se decidió a dar el paso de encabezar una formación que, aunque minoritaria, no dejaba de ser clandestina y tenía un largo historial en la lucha por el restablecimiento de la democracia en colaboración con el exilio.

Otra vez surge espontánea la pregunta de por qué Óscar Alzaga ha tardado tanto en mostrar, al menos públicamente, esa desafección cuando su trayectoria política estuvo ligada a la de Ruiz Giménez durante largos años, al menos desde la fundación de la revista *Cuadernos para el Diálogo* en 1963 hasta la constitución del partido Izquierda Demócrata Cristiana en 1976 y, definitivamente en 1977, tras su integración con el nombre de Partido Popular Demócrata Cristiano bajo las siglas de la UCD. Es cierto que esto tampoco resta veracidad a la interpretación del autor. Ruiz Giménez al presentarse como figura de compromiso entre distintas fuerzas políticas del antifranquismo y de la disidencia moderada que venía del propio Franquismo, como él mismo, y al alimentar su imagen pública dentro y fuera de España como la persona de consenso que podía encabezar una salida pacífica de la dictadura, poco ayudó a la consolidación de una alternativa política demócrata cristiana equiparable a las existentes en el resto de Europa. Por supuesto no fue la única causa, pues ni las circunstancias españolas en 1975 eran las europeas de treinta años antes, ni se contó con ese sustrato de movilización, organización de masas y élites políticas existente en países como Italia, que aquí paradójicamente imposibilitó la propia Iglesia católica, como explicó mejor que nadie Feliciano Montero.

Muchos testimonios coinciden en esa impresión que causaba Ruiz Giménez de superarlos a todos por la izquierda, con su vaga retórica socializante. Otra cosa muy distinta, de la que no habla el libro, era la posibilidad que ofrecía la democracia cristiana española de integrar al PCE en un frente democrático unitario, considerando su posición antitotalitaria y en gran medida anticomunista. Es cierto que la irresoluble ambigüedad política de Ruiz Giménez fue clave en la ruptura producida en el grupo de *Cuadernos para el Diálogo* tras el golpe de Estado de Pinochet en 1973 y la valoración opuesta del papel jugado por

la democracia cristiana chilena. Dicha ruptura dejó heridas profundas, como demuestra este libro. Ahí pueden buscarse también algunas de las causas del fracaso del Equipo Demócrata Cristiano del Estado Español y la pérdida de centralidad política de Ruiz Giménez en la segunda fase de la Transición, después de las elecciones de junio de 1977. Luego mantuvo su prestigio entre todo el arco parlamentario y la opinión pública gracias a su meritoria labor como Defensor del Pueblo.

Es una pena que el libro no avance en el tiempo, considerando el discutido papel del autor en el ascenso y caída de UCD. Los dos últimos capítulos pierden interés respecto a los anteriores, y en ellos el testigo queda en parte suplantado por el historiador aficionado. Una última anotación. Acusar a Adolfo Suárez de poco demócrata es demasiado fácil e inútil, por obvio, como disparar a la Cruz Roja en una expresión italiana. Por supuesto que el ex secretario general del Movimiento no era un demócrata *avant la lettre*. Alzaga puede presumir de un innegable pedigrí democrático, pero algunos de sus compañeros en la aventura democristiana venían también del Franquismo, empezando por Fernando Álvarez de Miranda y siguiendo por Íñigo Cavero, Juan Antonio Ortega y Díaz-Ambrona y los “tácitos”. Un dato relevante, sin duda, pero que no puede prejuzgar toda una trayectoria política y su aportación en lo que fue un largo proceso, como tampoco puede serlo en el caso de personas como Ruiz Giménez, Dionisio Ridruejo, Laín Entralgo y muchas más. El propio Óscar Alzaga acabó fundando el Partido Demócrata Popular (PDP) con dirigentes como Jaime Mayor Oreja, Javier Arenas, José María Álvarez del Manzano, Luis de Grandes, Jaime Ignacio del Burgo o José Ignacio Wert, en lo que podría denominarse una regresión, o evolución al contrario. Tampoco sabremos nunca si una UCD con verdadero contenido ideológico, con una clara orientación democristiana, habría sido mejor para el país, por ejemplo para quienes esperaban el divorcio.

Javier Muñoz Soro